

APPLAUDITISSIMA PRIMA ROMANA ALL'ELISEO DEL "TEATRO DI GIORGIO GABER", CON UN ISPIRATO E CAUSTICO PROTAGONISTA

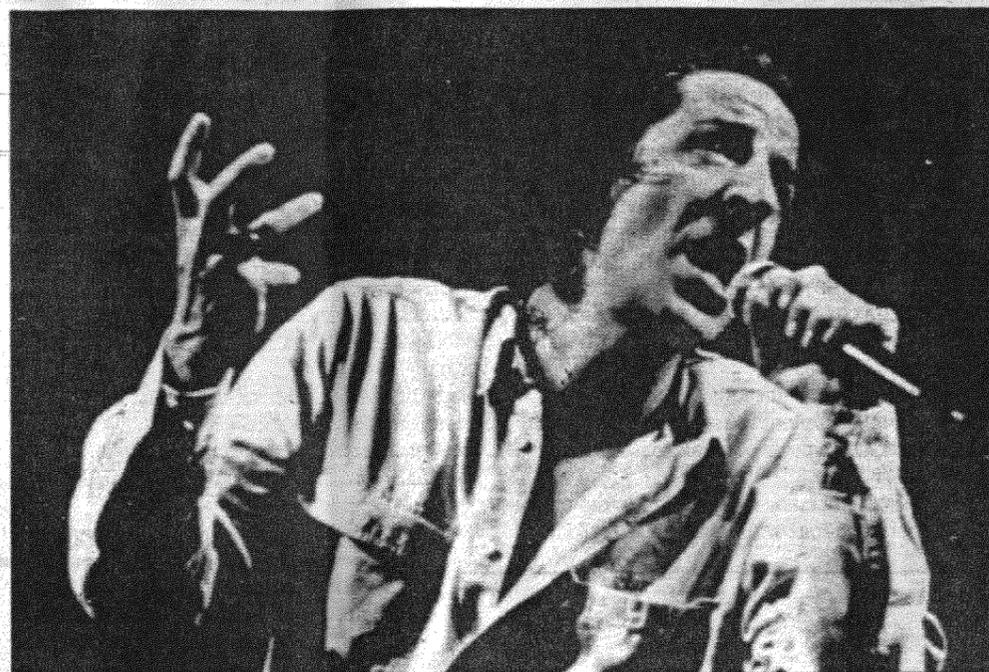
Il Signor G. o del disagio

L'immagine di una coscienza che vorremmo e non possiamo avere

Un applauso sfrenato a sottolineare le frasi "Qualcuno era comunista perché non ne poteva più di quarant'anni di governi viscidati e ruffiani. Qualcuno era comunista perché... Piazza Fontana, Brescia, la strage di Bologna, l'Italicus, Ustica etc. etc..."; un distinto signore che si alza con aria disgustata ed abbandona la sala e, al centro, lui, Giorgio Gaber; il Signor G.: un lampo di sfida e... "Qualcuno era comunista perché non sopportiamo più questa cosa sporca

che chiamiamo democrazia...". Potrebbe essere in questo momento il senso di questo "Il Teatro Canzone di Giorgio Gaber", spettacolo che finalmente è approdato nella capitale dopo un lungo tour invernale, preceduto, la scorsa estate, da quella sorta di prova generale in due parti (magnifica antologia del repertorio del nostro, ora disponibile anche in videocassetta), che si chiamava "Storie del Signor G.", e di cui vi abbiamo già abbondantemente relazionati. Cosa ha dunque di diverso rispet-

to ad allora, questo spettacolo; e perché ritornarci sopra? Niente, potrebbe essere la risposta al primo quesito e, ci si creda, è un assoluto complimento. Niente perché Gaber conserva in sé tutta l'antica indignazione, perché ride delle comuni miserie e ci provoca imbarazzi antichi, perché riesce a trasmettere il disagio di un sogno - per chi c'ha creduto - svanito senza ricambio. E in questo c'è anche la risposta al secondo quesito. Ci ritorniamo sopra perché ogni volta Gaber offre una chiave di lettura in, più un'angolazione



Giorgio Gaber, in scena all'Eliseo di Roma fino al 16 aprile

diversa, un aspetto inedito che prima non avevamo compreso interamente.

Grandi cose le parole, soprattutto oggi che si ascoltano solo stridii. Magnifici quei pugni allo stomaco, soprattutto in un'epoca in cui vanno di moda gli schiaffi multimediali o le carezze elettorali. Gaber, a tutto questo, è assente. Annusa, scruta, mira e non fallisce il colpo. Non spara a casaccio o nel mucchio. Individua il nemico (fosse lui stesso), e - da bravo cecchino - lo stende. Poi sorride, ma intanto una piccola parte di sicurezza è lacerata.

E se spesso scatta la risata o l'applauso liberatorio, ancor più spesso è l'imbarazzo a gravare sulla platea; soprattutto se è la platea della "prima".

Sarà per questo, probabilmente, che per il bis si è limitato a riproporre parte del suo immenso repertorio. Brani che già facevano parte dei suoi spettacoli (da "La libertà" a "Chiedo scusa se parlo di Maria"), intervallati da altri degli inizi ("Goganga", "Barbera e champagne", "La ballata del Ceruti"). E non ha fatto quella "Io se fossi Dio" che, in una nuova versione, alla lettura ci appare come un autentica diga allo squallore ideologico che ci perseguita. Probabilmente la riserverà ad un altro tipo di pubblico.

Ma ci è bastato ascoltarlo nella succitata "Qualcuno era comunista", per capire quale tensione, quale rigore morale, quale incalzata impotenza possa possedere l'artista. Un artista "a tutto ton-

do", senza compromessi né squallori da avanspettacolo: le parole non debordano mai, non scivolano nel guitto o nel farsesco; posseggono la dignità del giusto, la rudezza della verità.

E se dopo vent'anni, molte di quelle parole, riescono a far accendere ancora "un piccolo spostamento del cuore", allora, perdio, la ragione è solo dalla sua parte. E il Signor G. ci sembra sempre più l'immagine della buona coscienza che vorremmo e non possiamo avere. Il monumento che abbiamo eretto là, dove un giorno avevamo una cosa che si chiamava anima.

Al Teatro Eliseo di Roma, fino al 16 aprile; poi Mestre (dal 21 al 26) e Napoli (5/17 maggio).

GIUSEPPE DE GRASSI

APPLAUDITISSIMA PRIMA ROMANA ALL'ELISEO DEL 'TEATRO DI GIORGIO GABER', CON UN ISPIRATO E CAUSTICO PROTAGONISTA

Il Signor G. o del disagio

L'immagine di una coscienza che vorremmo e non possiamo avere

Un applauso sfrenato a sottolineare le frasi "Qualcuno era comunista perché non ne poteva più di quarant'anni di governi viscidii e ruffiani. Qualcuno era comunista perché... Piazza Fontana, Brescia, la strage di Bologna, l'Italicus, Ustica etc. etc..."; un distinto signore che si alza con aria disgustata ed abbandona la sala e, al centro, lui, Giorgio Gaber; il Signor G.: un lampo di sfida e... "Qualcuno era comunista perché non sopportiamo più questa cosa sporca

che chiamiamo democrazia...". Potrebbe essere in questo momento il senso di questo "Il Teatro Canzone di Giorgio Gaber", spettacolo che finalmente è approdato nella capitale dopo un lungo tour invernale, preceduto, la scorsa estate, da quella sorta di prova generale in due parti (magnifica antologia del repertorio del nostro, ora disponibile anche in videocassetta), che si chiamava "Storie del Signor G.", e di cui vi abbiamo già abbondantemente relazionato. Cosa ha dunque di diverso rispet-

to ad allora, questo spettacolo; e perché ritornarci sopra? Niente, potrebbe essere la risposta al primo quesito e, ci si creda, è un assoluto complimento. Niente perché Gaber conserva in sé tutta l'antica indignazione, perché ride delle comuni miserie e ci provoca imbarazzi antichi, perché riesce a trasmettere il disagio di un sogno - per chi c'ha creduto - svanito senza ricambio. E in questo c'è anche la risposta al secondo quesito. Ci ritorniamo sopra perché ogni volta Gaber offre una chiave di lettura in, più un'angolazione



Giorgio Gaber, in scena all'Eliseo di Roma fino al 16 aprile

diversa; un aspetto inedito che prima non avevamo compreso interamente. Grandi cose le parole, soprattutto oggi che si ascoltano solo stridii. Magnifici quei pugni allo stomaco, soprattutto in un'epoca in cui vanno di moda gli schiaffi multimediali o le carezze elettorali. Gaber, a tutto questo, è assente. Annusa, scruta, mira e non fallisce il colpo. Non spara a casaccio o nel mucchio. Individua il nemico (fosse lui stesso), e - da bravo cechino - lo stende. Poi sorride, ma intanto una piccola parte di sicurezza è lacerata. E se spesso scatta la risata o l'applauso liberatorio, ancor più spesso è l'imbarazzo a gravare sulla platea; soprattutto se è la platea della "prima".

Sarà per questo, probabilmente, che per il bis si è limitato a riproporre parte del suo immenso repertorio. Brani che già facevano parte dei suoi spettacoli (da "La libertà" a "Chiedo scusa se parlo di Maria"), intervallati da altri degli inizi ("Goganga", "Barbera e champagne", "La ballata del Ceruti"). E non ha fatto quella "Io se fossi Dio" che, in una nuova versione, alla lettura ci appare come un autentica diga allo squallore ideologico che ci perseguita. Probabilmente la riserverà ad un altro tipo di pubblico. Ma ci è bastato ascoltarlo nella succitata "Qualcuno era comunista", per capire quale tensione, quale rigore morale, quale incalzata impotenza possa possedere l'artista. Un artista a tutto ton-

do", senza compromessi né squalori da avanspettacolo: le parole non debordano mai, non scivolano nel guitto o nel farsesco; posseggono la dignità del giusto, la rudezza della verità. E se dopo vent'anni, molte di quelle parole, riescono a far accadere ancora "un piccolo spostamento del cuore", allora, perdio, la ragione è solo dalla sua parte. E il Signor G. ci sembra sempre più l'immagine della buona coscienza che vorremmo e non possiamo avere. Il monumento che abbiamo eretto là, dove un giorno avevamo una cosa che si chiamava anima. Al Teatro Eliseo di Roma, fino al 16 aprile; poi Mestre (dal 21 al 26) e Napoli (5/17 maggio).

GIUSEPPE DE GRASSI